

**XI.**

**SEDUTA DI MERCOLEDI' 24 MARZO 1976**

**PRESIDENZA DEL PRESIDENTE DEL COMITATO PRINCIPE**

PAGINA BIANCA

**La seduta comincia alle 11,30.**

**PRESIDENTE.** Desidero innanzitutto ringraziare l'avvocato Sette per essere intervenuto ai nostri lavori e per il contributo che certamente darà all'indagine che si sta svolgendo presso la nostra Commissione sulla funzione di indirizzo e di controllo del Parlamento sulle partecipazioni statali.

Nel corso di numerose audizioni abbiamo ascoltato in merito il parere di giuristi, esperti di economia e presidenti di enti di gestione. Nel frattempo è anche intervenuta a dire una parola nuova la relazione conclusiva della commissione Chiarelli, che merita certamente una particolare sottolineatura. Oggi desideriamo conoscere il suo parere, avvocato Sette, quale presidente dell'ENI.

**SETTE, Presidente dell'ENI.** Sono molto lieto di questo incontro, che è il secondo in ordine di tempo che ho l'onore di avere con una Commissione parlamentare nella mia nuova veste di presidente dell'ENI, dopo essere stato ieri al Senato.

Negli ultimi anni sempre più frequenti sono state le occasioni nelle quali i responsabili di enti di gestione delle partecipazioni statali sono stati chiamati a fornire al Parlamento il loro contributo di idee e di esperienze ed a riferire sulla loro attività (circa trenta volte nell'attuale legislatura).

Per quanto riguarda la mia idea personale devo dire che questo intersecarsi di contatti e, quindi, di colloqui, si è rivelato estremamente positivo. Da ciò si deduce il punto di partenza della mia esposizione, che del resto ho già verificato con i miei collaboratori, e cioè che un continuo rapporto tra enti di gestione e Parlamento non può che essere utile.

I settori nei quali è presente l'ENI (l'energia e la chimica ed i settori ad essi ausiliari, il tessile e l'editoriale con *Il Giorno*) sono tali che certamente in futuro saranno chiamati a svolgere un ruolo nell'economia del paese (vorrei esprimermi su basi estremamente prudenti) non meno importante che in passato.

Proprio per questo le difficoltà ed i problemi che sorgeranno saranno certa-

mente superiori a quelli del passato. Sotto questo aspetto la possibilità di avere istruzioni ed elementi di indirizzo rappresenterà uno stimolo ad una maggiore vivacità, comporterà cioè la possibilità di una maggiore operatività. Indubbiamente la nostra azione sarà più vivace ed immediata se sapremo che le linee direttrici del nostro lavoro verranno dal Governo e dal Parlamento. Del resto la stessa commissione Chiarelli si è dimostrata già di questa stessa opinione.

Ora da queste brevi considerazioni emergono due chiare indicazioni: il peso sempre più significativo che il rapporto Parlamento-enti di gestione delle partecipazioni statali va assumendo in concreto nella dinamica e nella evoluzione dei rapporti istituzionali nei quali gli enti sono inseriti; la necessità per gli enti di avere nel Parlamento un confronto, diretto e frequente, con l'istituto che è alla radice della volontà politica che deve guidarli e che non sempre appare chiara e sufficientemente definita.

Sull'argomento che forma il tema di questa indagine avete ascoltato esperti di notevole valore e della più diversa preparazione, dagli economisti ai giuristi, dai costituzionalisti agli operatori parlamentari, ai rappresentanti degli organi giurisdizionali e di controllo della pubblica amministrazione e attraverso i membri della commissione Chiarelli avete indirettamente acquisito tutta una ulteriore massa di contributi; il nostro apporto quindi non può portare grossi elementi di originalità o proporre soluzioni che non siano già state avanzate da altri. Si possono tuttavia esprimere alcune riflessioni maturate dal punto di vista dell'« oggetto » dell'indagine, come evidentemente sono gli enti di gestione.

Qual'è oggi l'esigenza primaria che si avverte? Quella di sapere in ogni momento quale sia la norma di comportamento alla quale dobbiamo attenerci. Non si tratta, si badi bene, di una incertezza o timidezza, che prelude ad un disimpegno o ad una « disaffezione » dalla nostra funzione, ma di una esigenza di chiarezza nei rapporti con i pubblici poteri che è premissa indispensabile per un ente pubblico economico per l'esercizio efficace e di-

namico della propria funzione imprenditoriale.

Si sa tuttavia che in una realtà in movimento, come quella in cui viviamo, e per un tipo di attività come quella delle partecipazioni statali che devono operare sul mercato assieme o in concorrenza con gli operatori privati, non è pensabile costruire un codice rigido di comportamento, come è quello che caratterizza la pubblica amministrazione, e quindi bisogna cercare un meccanismo elastico di autorizzazioni e di convalide - in termini sostanziali e non formali di dinieghi e di censure - che segua le attività in maniera continua e consenta agli enti di sentirsi in ogni momento in sintonia con la volontà politica che li ha mossi all'inizio.

Questo tipo di controllo è quello che comunemente si dice « controllo politico » ed è quello che meglio di ogni altro può essere attuato dal Parlamento.

Non è un caso che l'epoca dello sviluppo iniziale delle partecipazioni statali - quella in cui un certo tipo di azione che esse svolgevano veniva condiviso e sostenuto dal paese in maniera chiara e decisa - è stato quello in cui le diverse leggi che costituiscono l'ossatura del sistema si sono succedute senza quasi soluzione di continuità in Parlamento, consentendo ad esso di discutere quasi in permanenza di questi problemi.

Ora non è detto che si debba continuare a legiferare sulle partecipazioni statali per poter indirettamente attuare l'indirizzo ed il controllo che il nostro sistema giuridico-istituzionale prevede. Mi dicono che fra gli interventi di maggiore interesse davanti a questa Commissione vi sono stati quelli dei segretari generali della Camera e del Senato, che hanno posto in evidenza come il Parlamento abbia già gli strumenti regolamentari per attuare in maniera incisiva questa funzione di indirizzo e di controllo, anche se si sente il bisogno di un miglior supporto tecnico-conoscitivo.

Fra questi supporti tecnico-conoscitivi vi sono e vi devono essere gli stessi enti di gestione, non per confondere le parti tra controllanti e controllati o per contrabbandare come contributi tecnico-conoscitivi interessate ipotesi di soluzione, ma perché il contraddittorio è l'unica forma valida di conoscenza globale dei problemi. Inoltre, se il principio della « economicità » nella gestione deve intendersi come « obbligo » a seguire la strada più econo-

mica per raggiungere gli obiettivi proposti in sede politica, esso postula certamente il diritto autonomo degli enti ad interloquire, non solo in fase di proposta ma anche in sede di imposizione politica, per evidenziare, se non altro, i termini economici delle scelte imposte.

Il secondo tipo di esigenza, che viene avvertita, è quella di avere un aggiornamento costante per il medio e lungo periodo degli obiettivi verso i quali le aziende devono tendere nelle diverse situazioni obiettive e nei diversi momenti.

Mentre si parla di riorganizzazione del sistema delle partecipazioni statali bisogna decidere la funzione da assegnare ad esso e gli obiettivi dei vari enti nel quadro di una politica industriale globale. Se si ribadisce la validità storica e attuale delle partecipazioni statali nel loro complesso, come strumento di programmazione più direttamente guidabile dallo Stato per indirizzare la politica economica, nel momento in cui sono in crisi gli strumenti tradizionali come quello monetario, quello fiscale, degli incentivi, dei lavori pubblici, viene in evidenza ed acquista carattere di prevalenza la funzione di indirizzo del Parlamento.

Nel quadro del sistema delle partecipazioni statali l'ENI ha una funzione precisa e centrale che le deriva dalla sua operatività in settori come l'energia e la chimica, il cui carattere strumentale e moltiplicativo rispetto agli altri settori industriali è evidente.

Gli unici esempi di pianificazione settoriale, premessa di una politica industriale, li abbiamo avuti infatti in questi settori con il piano chimico e quello petrolifero, ma le carenze riscontrate nella loro strumentazione legislativa e nella loro operatività denunciano la esigenza di una più incisiva volontà politica nella loro attuazione quale solo il Parlamento può manifestare. Ho fiducia che il piano energetico, recentemente approvato dal CIPE, possa rappresentare un banco di prova di un nuovo modo di attuare in concreto la funzione di indirizzo del Parlamento sugli enti pubblici: esso infatti riguarda in maniera prevalente due enti, l'ENEL e l'ENI, la cui prospettiva futura può essere in larga misura stabilita attraverso questo piano.

Poste queste due riflessioni preliminari, vorrei accennare qualche cosa sui temi di

fondo che credo siano stati dibattuti in questa indagine conoscitiva.

La funzione e le caratteristiche dell'ente di gestione innanzitutto: credo che questo tema sia di notevole rilievo, perché l'ente è oggi istituzionalmente il destinatario della direttiva politica del Governo e del Parlamento. L'oggetto, come ho detto all'inizio, della funzione di controllo e di indirizzo, anche se in questo rapporto non può essere solo oggetto passivo, ma deve essere anche interlocutore perché esso rappresenta le energie vitali, le espressioni e le capacità manageriali di gruppi industriali di notevole dimensione e prestigio.

Il documento conclusivo della commissione Chiarelli ne conferma la funzione di massima istanza organizzativa del sistema delle partecipazioni statali, ne conferma altresì la polisettorialità, sia pure contenuta entro limiti estensibili alle singole finanziarie o società capogruppo e alle singole società operative.

Personalmente tenderei ad accentuare, a fianco della funzione organizzativa degli enti, anche quella di interpretazione in chiave tecnico-operativa delle direttive politiche per le società operative.

Questo particolare aspetto della funzione degli enti è quello che più direttamente tocca la responsabilità dei suoi amministratori, che deriva loro dalla nomina politica (comunque sia regolamentata) che li contraddistingue, e quindi è quello che più direttamente riguarda il rapporto Parlamento-Governo-enti pubblici per la funzione di indirizzo e controllo. D'altra parte, il diverso livello di responsabilità che esiste fra gli amministratori degli enti e quelli delle società operative, consente di mantenere queste ultime in un regime il più possibile omogeneo a quello delle società private, sia in termini di agilità e duttilità di azione, sia in termini di controlli (Consob, eccetera). Il carattere imprenditoriale delle società a partecipazione statale non deve essere infatti una finzione giuridica, se si vuole mantenerle competitive. Direi tuttavia che occorre mantenere integro anche il carattere imprenditoriale del gruppo come tale, senza fare confusione tra l'aspetto pubblicistico dell'ente di gestione e l'aspetto economico industriale della *Holding*. In un gruppo come l'ENI, ad esempio, che più che un gruppo polisettoriale è un gruppo integrato, questa duplice veste dell'ente viene in chiara evidenza. E

anche per questo che la giunta esecutiva dell'ENI ha recentemente costituito comitati degli esponenti delle società e della *holding* per potenziare il momento imprenditoriale del gruppo nel suo assieme, nel quale le autonomie operative delle singole società si saldano fra loro.

Questo tema delle due anime dell'ente di gestione è molto importante perché lo sforzo che gli amministratori debbono fare oggi per calarsi e compenetrarsi in una nuova realtà, nella quale un vasto movimento di opinione nel paese e in Parlamento ha giustamente posto in primo piano l'esigenza della correttezza dell'azione delle partecipazioni statali, deve nello stesso tempo essere affiancato da un marcato impegno di tipo imprenditoriale che la crisi economica generale impone. Le due cose non sono inconciliabili, ma è certamente necessario trovare nuove vie e nuovi modelli, forse diversi da quelli del passato. Una delle caratteristiche proprie delle partecipazioni è infatti quella di partire da certe premesse non discutibili e non contestabili, che sono rappresentate dalla volontà politica che ci guida e quindi, in definitiva, da una volontà che ha la sua radice in questi movimenti di opinione.

Alcune scelte di tipo nuovo, in questa situazione, possono certamente risultare difficili, possono ripagare in termini di incomprensione e di amarezze, ma sono unidirezionali, non ammettono cioè deroghe e ripensamenti o nostalgie di un passato prossimo o remoto.

La scelta della partecipazione nella guida degli enti, ad esempio, ha il suo costo in termini di rapidità in alcune decisioni, in termini di brillantezza nell'immagine del *manager* visto come capo indiscusso, in termini anche talvolta di coerenza nei risultati, ma non c'è chi non veda come sia necessario cominciare e chi comincia certamente deve scontare la sua impreparazione e quella degli altri ad un certo tipo di impostazione metodologica del lavoro.

Anche da questo punto di vista il collegamento con il Parlamento, in quanto espressione qualificata e qualificante della mutevole realtà del paese, appare indispensabile.

Al discorso sul modo di essere degli enti di gestione delle partecipazioni statali si aggancia quello del controllo sulla gestione.

Su questo argomento evidentemente si potrebbe discutere all'infinito perché la problematica è molto vasta.

Credo si possano sinteticamente individuare tre diversi livelli di controllo sulle partecipazioni statali: quello di legittimità sull'attività dell'ente in quanto ente pubblico; quello di merito riferito prevalentemente alla economicità delle scelte e alla conformità dell'azione alle direttive di Governo; quello di indirizzo riferito soprattutto alla valutazione globale dell'attività degli enti, per intero o per determinati settori, in relazione alle indicazioni politiche che il Parlamento ed il Governo hanno dato.

Per il primo tipo di controlli, attuati già in prima istanza dal Ministero, è certamente fondamentale l'opera della Corte dei conti, che tuttavia non vedrei estensibile ad un controllo di merito stante la sua qualificazione prettamente giuridica. A livello di società operative senz'altro opportuna è l'unificazione dei controlli previsti dalla disciplina sulle società per azioni (Consob).

Più complesso è il problema dei controlli di merito, che andrebbero chiaramente regolamentati. Non si può impostare infatti un meccanismo articolato di controllo che proceda su piani sempre diversi e non omogenei, perché altrimenti si ingenera una confusione di lingue che rende il controllo stesso inattuabile. I punti di controllo di legittimità sono i singoli atti compiuti dall'ente pubblico rispetto alle norme di legge; i punti di controllo di merito dovrebbero essere la relazione programmatica ed i bilanci preventivo e consuntivo (che naturalmente sarebbe meglio fossero omogenei per tutti gli enti) sia per quanto riguarda la valutazione dell'economicità delle scelte, sia per la corrispondenza alle direttive di Governo e agli indirizzi del Parlamento.

Ciò premesso è evidente che, quale che sia l'occasione nella quale il controllo si esercita, sia per se stesso, sia in funzione di scelte politiche, come l'erogazione di un fondo di dotazione, la base di discussione può e deve essere sempre la stessa.

La rivalutazione di questi documenti che nel tempo, forse per la loro notevole mole e complessità, hanno perso un po' del loro significato reale, assumendo quasi la veste di adempimenti burocratici avulsi dalla realtà sottostante è, a mio avviso,

il punto centrale per una corretta impostazione dei controlli.

Una più precisa ed impegnativa considerazione dello scorrimento dei programmi, della loro effettiva attuazione, nel quadro dei condizionamenti di volta in volta riscontrati, si traduce anche in una effettiva finalizzazione dei fondi a qualsiasi titolo concessi dallo Stato.

Questi tipi di controllo si devono porre evidentemente tra il Ministero delle partecipazioni statali ed il Parlamento con una ovvia ripartizione di aree di intervento; in questo quadro la funzione del ministero come espressione dell'esecutivo e come organo burocratico specificamente incaricato del controllo dell'area delle partecipazioni statali appare indispensabile, se si ammette la validità, come fa la commissione Chiarelli, del sistema delle partecipazioni statali nel suo insieme. Questo centro di guida, di coordinamento e di controllo, tuttavia, se si pone in evidenza la funzione globale del sistema come strumento di programmazione più agevolmente guidabile dallo Stato nel quadro di una politica industriale globale, certamente potrebbe essere ubicato anche, in prospettiva, in un ministero di più vasta competenza di cui rappresenti una delle articolazioni.

Un accenno particolare può essere fatto al tema della remunerazione dei fondi di dotazione che è collegato al tema oneri impropri, la cui valutazione rappresenterebbe una delle questioni di maggiore impegno in sede di Governo e di Parlamento.

Personalmente ritengo che una distinzione fra oneri propri ed oneri impropri per un ente di gestione delle partecipazioni statali sia molto difficile da delineare, salvo casi chiari di imposizione politica.

Se si tiene conto tuttavia che le due anime degli enti pubblici economici si saldano nel momento in cui la relazione programmatica e/o il bilancio consolidato dell'ente per i risultati vengono all'approvazione del Parlamento, è ancora una volta in questa sede che va valutato, in tutte le sue implicazioni e quindi volta per volta, che carattere hanno gli investimenti e quindi quale parte del denaro pubblico che viene affidato all'ente possa o meno essere ascritto al titolo di oneri impropri.

Ci sono infine alcuni punti che riguardano più i soggetti di questa indagine, cioè i pubblici poteri, che gli oggetti, cioè

gli enti. Intendo riferirmi alle modalità del controllo da parte della Corte dei conti e al tipo di organizzazione che il Parlamento si vorrà dare per seguire più da vicino la nostra attività.

Sulle proposte di costituire una Commissione parlamentare di vigilanza, debbo dire, parlando dal nostro punto di vista, che effettivamente questa decisione potrebbe agevolare il nostro impegno di tenere informato il Parlamento in maniera completa e regolare sulla nostra attività. La triangolazione Parlamento-Ministero-enti assumerebbe inoltre contorni più precisi. Si eviterebbe ad esempio di dover riferire separatamente, magari a distanza di pochi giorni, ai due rami del Parlamento sugli stessi problemi o su problemi analoghi: si potrebbe anche programmare queste nostre *hearings* in maniera da consentirci una più vasta e periodica riflessione.

Mi sembra utile tuttavia precisare che le frequenti occasioni di incontro con il Parlamento, alle quali facevo cenno all'inizio, hanno avuto ed hanno un effetto positivo sulle strutture degli enti proprio perché costringono a fare periodiche ricognizioni dei problemi, a fermare per qualche giorno la convulsa *routine* per fare una fotografia a quel momento della situazione, a fare talvolta degli esami di fondo che altrimenti - non per cattiva volontà certamente - vengono sempre rinviati sotto l'incalzare delle esigenze quotidiane della gestione.

Ritengo tuttavia che una pianificazione di questo tipo di incontri possa in futuro dimostrarsi fruttuosa.

Abbiamo una esperienza di molti anni del *Select committee* inglese per le aziende nazionalizzate che ha dato buoni risultati.

Per la Corte dei conti ritengo che la competenza di quei magistrati possa certamente trovare la forma più idonea e più moderna per realizzare i previsti controlli di legittimità sugli enti, anche alla luce di quelle che possono essere le attuali maggiori esigenze di informazioni del Parlamento.

Un ultimo accenno, per completezza, vorrei fare alla questione della nomina dei responsabili degli enti; precisando che non spetta certo a me dare indicazioni su questo tema. C'è in proposito una linea, che mi pare vada prevalendo, che è quella di confermare all'esecutivo la responsabilità delle nomine chiedendo però al Parlamen-

to di delineare i criteri ai quali ci si dovrebbe attenere; ciò provoca subito la domanda: ma quali possono essere questi criteri?

Qui torna la tematica alla quale ho fatto cenno all'inizio sulla stretta connessione tra il fenomeno partecipazioni statali e volontà politica, tra volontà politica e movimenti d'opinione e, quindi, stante la essenziale dinamicità del fenomeno opinione pubblica, la corrispondente dinamicità del fenomeno partecipazioni statali e di tutto ciò che riguarda questo settore.

Certamente alcuni degli elementi che hanno caratterizzato le partecipazioni statali un tempo, non sono più attuali - che sia bene o male non siamo ancora in condizioni di dirlo - e occorre quindi continuare a scrivere il capitolo successivo di questa storia, importante per il nostro paese, e spetta al Parlamento farlo: forse anche per quanto riguarda i criteri di nomina degli amministratori degli enti occorrerà interpretare prima alcuni dei mutamenti intervenuti in questa realtà negli ultimi tempi.

Ho cercato di essere piuttosto breve per lasciare spazio alle domande per le quali sono a disposizione della Commissione.

ANDERLINI. La relazione dell'avvocato Sette ha richiamato la mia attenzione su alcune questioni.

L'avvocato Sette ha detto che l'ENI è piuttosto un gruppo integrato che un gruppo polisettoriale. Tuttavia possiede due appendici - quella tessile e quella editoriale - che con difficoltà si possono considerare attività integrate. Capisco le ragioni che consigliarono il finanziamento del *Giorno*, ma - parlando dal punto di vista di membro della Commissione che studia i controlli del Parlamento sulle partecipazioni statali - devo dire che la polisettorialità, quando si spinge oltre un certo limite, finisce con il diventare un ostacolo al controllo. Vorrei chiedere, pertanto, all'avvocato Sette quali siano le intenzioni dell'ENI al riguardo.

Nella sua relazione, l'avvocato Sette ha usato delle espressioni che mi hanno un po' preoccupato, ad esempio quella secondo cui non è un caso che l'epoca d'oro delle partecipazioni statali - quella in cui un certo tipo di azione che esse svolgevano veniva condiviso e sostenuto dal paese in maniera chiara e decisa - oggi sarebbe solo un felice ricordo. È quasi una indi-

retta ammissione che le cose oggi stanno diversamente e che non c'è da parte del paese una chiara volontà di sostenere il sistema delle partecipazioni statali. Gli scandali a catena le hanno messe certamente in difficoltà di fronte all'opinione pubblica e non è escluso che certi attacchi siano stati condotti con l'obiettivo di sostenere forze che si collocano su un piano concorrenziale rispetto al sistema generale delle partecipazioni statali. Al riguardo tengo però a precisare che per quanto riguarda vasti settori del Parlamento, se sono state (e saranno) avanzate critiche, anche severe, nei confronti di alcuni comportamenti e moduli organizzatori delle partecipazioni statali, ciò è avvenuto al solo scopo di ridare all'intero sistema fiato e prestigio. Le partecipazioni statali hanno un ruolo enorme da giocare nello sviluppo del nostro paese. Ma il sistema va salvaguardato dalle degenerazioni e spinto verso gli obiettivi imposti da uno sviluppo equilibrato della società nazionale.

Un altro spunto offerto dalla sua relazione riguarda il piano energetico. Lei sostiene che l'ENEL e l'ENI sono direttamente impegnate in questo settore; trattandosi nel primo caso di un'azienda di Stato e nel secondo di un ente pubblico chiamati a gestire aziende a totale, o largamente prevalente, partecipazione statale è evidente la necessità che la volontà dell'autorità politica svolga un ruolo preminente nell'orientare l'azione di tali enti. Tuttavia la constatazione che dobbiamo fare è che in realtà siamo in arretrato sui bisogni reali del paese, specialmente ed in modo drammatico in particolari settori, quali quello elettronucleare, dove pure, in anni lontani, avevamo raggiunto posizioni notevoli; oggi invece l'Italia non occupa più un posto rilevante nella graduatoria dei paesi che si servono di energia elettronucleare.

In questo contesto, in una situazione cioè in cui si pone sempre più acuto il problema di un accrescimento delle fonti energetiche, le domando: a che punto siete nella formulazione del piano? quali sono i rapporti con l'ENEL nel quadro del piano energetico? che cosa state facendo nel settore nucleare?

Vi è poi la questione dell'approvvigionamento del petrolio, di cui voi avete una quota rilevante. Lei sa che l'esigenza di controlli più attenti è nata anche per i riflessi negativi di un certo tipo di opera-

zioni di *import-export* sulla quotazione della lira sul mercato mondiale. Quale è la vostra posizione in questo settore?

Con piacere ho constatato nella sua relazione un accenno relativo alla opportunità di una maggiore partecipazione: sono d'accordo sulla esigenza di mobilitare una vasta area di collaborazione e sul carattere di collegialità che lei ha voluto imprimere all'azione dell'ente. Ma come si può atteggiare tale collegialità in rapporto ai problemi del controllo?

Mi sembra invece un po' sfumata la sua posizione per quanto riguarda la questione delle nomine dei dirigenti degli enti. Su questo terreno le polemiche, come lei sa, sono state molto aspre. Lei si domandava come sia possibile che il Parlamento stabilisca dei criteri entro i quali il Governo dovrebbe operare le sue scelte. Anch'io penso che questa strada sia piuttosto difficile; ritengo invece che l'unico metodo da seguire sia quello della massima pubblicità: solo il giudizio dell'opinione pubblica, della stampa può evitare la maggior parte degli errori. Se certi personaggi fossero stati sulla « graticola » dell'opinione pubblica anche solo per alcune settimane, non avrebbero fatto la carriera che hanno fatto.

DELFINO. Anche io desidero fare riferimento allo stesso punto al quale si riferiva l'onorevole Anderlini, cioè all'epoca d'oro delle partecipazioni statali. Non capisco in che modo il paese avrebbe sostenuto in maniera chiara e decisa un certo tipo di azione. Il fatto è che questo periodo coinciderebbe con quello in cui sono state approvate dal Parlamento alcune leggi sulle partecipazioni statali, tra cui la legge istitutiva dell'ENI, che ha attribuito a questo ente il monopolio della ricerca in Italia.

SETTE, *Presidente dell'ENI*. Solo nella pianura padana.

DELFINO. Se non ricordo male, poiché a quell'epoca ancora non ero parlamentare, anche nel resto della penisola la legge in sostanza privilegiava largamente l'Ente nazionale idrocarburi riconoscendogli la facoltà di installare i propri impianti vicino a quelli di chi aveva scoperto il petrolio. Ricordo che in Abruzzo, là dove si credeva che ci fosse il petrolio, c'erano due pozzi: uno della Montedison e della Gulf e a pochi chilometri quello dell'AGIP.



Con altra legge dello stesso periodo, dopo i rilievi della Corte dei conti in ordine ad attività dell'ENI ritenute esorbitanti dai limiti fissati nella legge istitutiva, si attribuisce all'ente la facoltà di espandere la propria attività nei settori della petrolchimica e della chimica.

Poiché ci troviamo in una fase di generale riconsiderazione del sistema delle partecipazioni statali, sarebbe auspicabile anche una serena autocritica da parte delle stesse partecipazioni statali.

Vorrei domandare al presidente dell'ENI, che si trova alla guida dell'ente da pochi mesi ma che da un lungo periodo fa parte dell'esecutivo ed è stato, dal dopoguerra ad oggi, uno dei più importanti *manager* del settore pubblico, se oggi, a distanza di venti anni, si può dire che il potere politico ha strumentalizzato questi enti o se, almeno per quanto riguarda l'ENI, la partenza non sia stata diversa. In altri termini domando se, a venti anni di distanza, non si debba ricordare che vi è stata più di una iniziativa manageriale da parte del presidente dell'ENI del tempo sconfinata apertamente nel campo politico. Osservava privatamente l'onorevole D'Alema che forse era l'unico sistema per ottenere certi risultati. Si pone quindi la domanda se era necessario stampare a Milano un giornale come *Il Giorno* per rompere il monopolio dell'informazione da parte del *Corriere della sera*, che venti anni fa era orientato in modo diverso rispetto ad oggi. Era proprio necessario cominciare a creare ed a finanziare, all'interno del partito di potere, una corrente di minoranza che poi, guarda caso, è diventata di maggioranza? Era necessario far queste cose?

ANDERLINI. Gli effetti mi sembrano un po' tardivi!

DELFINO. Una volta bisogna pur cominciare; d'altra parte voi dite che venite da lontano, Mao ha fatto una marcia molto lunga, ed anche Marcora!

Adesso siamo in una fase nuova, l'ENI ha un nuovo presidente: non ritiene che ormai certe iniziative, che non servono neppure più, vadano tagliate coraggiosamente? *Il Giorno* deve continuare ad esistere anche oggi che non vi è neppure un motivo politico che ne giustifichi l'esistenza?

Vi sono poi certe partecipazioni ad attività « furbesche », vi è la storia degli scandali delle centrali termoelettriche, delle tangenti ai partiti. Nella vicenda dei petrolieri

che davano soldi alle segreterie amministrative dei partiti di maggioranza - di cui si sta occupando la Commissione inquirente - è implicata anche una finanziaria dell'AGIP, di cui adesso non ricordo il nome preciso. Ad esempio, si leggono sulla *Lettera finanziaria* gravi accuse all'ENI in ordine a presunte esportazioni di capitali nonché al progetto del professor Forte di ristrutturazione della TESCO, che comporterebbe una riduzione di 5 mila unità lavorative dell'occupazione nel settore dell'abbigliamento. Come si conciliano questi programmi con la strategia globale del Governo, tradotta in disegni di legge (che adesso dovrebbero essere modificati), intesa a difendere i livelli di occupazione?

Per restituire credibilità e limpidezza all'attività dell'ENI, in rapporto agli episodi anche recenti che ho ricordato, quali azioni ha intrapreso la nuova presidenza e quali garanzie può offrirci? Non vorrei che si facesse finta di fare qualche cosa per poi lasciare le cose come stanno.

Inoltre vorrei conoscere l'opinione dell'avvocato Sette sulle conclusioni della commissione Chiarelli. Vorrei anche sapere come giudica le comunicazioni rese a questa Commissione dalla rappresentanza sindacale dei dirigenti dell'ENI, aderenti al sindacato dei dirigenti delle aziende industriali, nelle quali si auspica che il sistema delle partecipazioni statali sappia liberarsi dalle « conventicole », valorizzando adeguatamente tutte le energie manageriali che esistono al suo interno.

Chiedo infine se l'avvocato Sette non ritenga che ad una certa caduta di stima nei confronti delle partecipazioni statali non abbia contribuito anche il fatto che certi obiettivi non sono stati raggiunti. Mi riferisco ad obiettivi fondamentali, come l'approvvigionamento petrolifero, le ricerche, eccetera; forse questi obiettivi non sono stati raggiunti perché l'ENI si è perso nella guerriglia con la Montedison. Siamo sempre nel campo di una certa autocritica che deve essere fatta; sarebbe interessante conoscere le indicazioni che l'avvocato Sette ritiene di poter formulare per restituire all'ENI la capacità di assolvere a funzioni che noi stessi riteniamo di importanza fondamentale per lo sviluppo economico del paese e la sua indipendenza sul piano dell'approvvigionamento energetico.

CORTI. Questa indagine si muove in un'ottica che trova rispondenza nella impostazione della relazione introduttiva dell'av-

vocato Sette: si tratta, cioè, di cercare il modo per migliorare l'immagine (come si dice oggi) delle partecipazioni statali e soprattutto per potenziarne e meglio finalizzarne l'azione. Siamo cioè contro i facili scandalismi, anche se siamo convinti che bisogna impedire gli scandali, così come non ci piacciono i moralizzatori a senso unico di cui in questi giorni abbiamo numerosissimi esempi.

In questa ottica mi sembra (e qui ci potrebbe essere molto utile l'opinione del presidente dell'ENI, data la sua alta responsabilità) che il discorso debba indirizzarsi verso due obiettivi, il primo dei quali è quello di assicurare il controllo da parte del Parlamento su aziende sostanzialmente pubbliche. Il secondo obiettivo, anch'esso di grande importanza, è quello di dare una maggiore propulsione all'intero sistema. Infatti, sarebbe inutile che noi riuscissimo a controllare nel modo più efficace l'apparato se poi lo sterilizzassimo o quanto meno non lo fornissimo del supporto politico necessario ad uno sviluppo organico dei settori in cui è chiamato ad operare.

Per quanto riguarda il controllo lei avrà letto le opinioni emergenti da questa Commissione, così come dalla relazione Chiarelli: si pensa di istituire una Commissione interparlamentare di vigilanza chiamata ad esercitare un controllo permanente sul sistema, di cui per altro non sono ancora ben definite le modalità. Lei ha parlato di un controllo sui bilanci dei vari enti. Io non sono d'accordo su questo metodo. Secondo me il controllo andrebbe esercitato non con metodi ragionieristici, ma in termini di efficienza economica, che è quanto si deve chiedere a delle società commerciali. Si tratta anche di trovare gli strumenti adatti affinché il Parlamento dia indicazioni sicure nel quadro organico di una politica di programmazione generale del paese.

È chiaro che nel momento in cui il Parlamento decide in merito all'aumento dei fondi di dotazione, cioè del capitale sociale, occorre delineare un preciso quadro programmatico di riferimento nell'ambito del quale finalizzare l'utilizzazione dei mezzi finanziari che si concedono.

Si discute se il fondo di dotazione debba essere (e forse il discorso va bene sia per l'ENI sia per l'IRI) finalizzato per settori o per progetti ed in base a questi quantificati. È evidente che una settorializzazione precisa e definitiva è impensabile,

giacché gli enti di gestione diverrebbero in tal caso gli esecutori di ordini ricevuti dal Parlamento. D'altra parte va tenuta presente l'esigenza di non abbandonare, come è stato fatto fino ad oggi, l'utilizzazione dei fondi ad una mera logica di gruppo. Gli interessi dell'azienda non corrispondono necessariamente alle esigenze di programmazione generale del paese. Questo è il punto centrale del mio discorso, sul quale gradirei sentire l'opinione dell'avvocato Sette.

Sono molto interessato alla proposta da lei avanzata di aumentare la partecipazione alla elaborazione delle decisioni, venendo incontro ad una esigenza vivamente avvertita all'interno del sistema: si tratta, a mio avviso, di una sperimentazione di notevole interesse e importanza.

Vorrei anche sapere, in merito al piano energetico, quali sono i nostri rapporti con l'Eurodif. In questo settore noi partecipiamo con due aziende (in proposito ho presentato una interrogazione al ministro che ancora non mi ha risposto), l'AGIP-nucleare ed il CNEN. Io ho la netta sensazione che queste due aziende, entrambe pubbliche, non operino in modo sufficientemente coordinato. In questo quadro si inserisce anche il problema della caduta del numero delle commesse. Vorrei conoscere il suo parere in merito ad un possibile raddoppio (di cui si è sentito parlare) dell'Eurodif e anche della possibilità di installare un impianto in Italia.

D'ALEMA. Vorrei dire, per rispondere all'onorevole Delfino, che noi siamo passati da una prima fase di necessità, con la nascita dell'IRI, ad una scelta politica, per quanto riguarda l'impresa pubblica, non univoca, almeno per quanto riguarda il partito di maggioranza. Questo naturalmente ha prodotto fin dall'inizio dei fenomeni che non possono essere accettati, anche se essi rispondevano a degli obiettivi che erano popolari in quel periodo. Questi obiettivi consistevano nel dare al paese il massimo di autonomia, con degli spunti anche di carattere antimonopolistico.

Riconosco però che nel periodo successivo abbiamo potuto godere del vantaggio del metano. Il problema della situazione attuale dell'impresa pubblica nasce dal fatto che è mancata la politica di programmazione, cioè una scelta politica che doveva fare dell'impresa pubblica uno strumento antimonopolistico: di qui la carenza di indirizzi politici univoci e coordinati.

Attualmente l'impresa pubblica è in balia delle forze organizzate nell'ambito del partito di maggioranza, e gli enti di gestione si muovono nel quadro di una logica di settore, senza alcun coordinamento e senza specifici obiettivi umani e sociali che possano unificarne l'azione complessiva.

Questo è il problema di fronte al quale si trova il Parlamento, che rivendica giustamente il diritto-dovere di esercitare in modo incisivo il ruolo che gli compete. Noi ci auguriamo che il Parlamento possa riacquistare la sua funzione, riesca cioè ad esercitare in modo effettivo il proprio potere di indirizzo e di controllo, contribuendo in tal modo al rinnovamento dell'impresa pubblica, che in un momento di crisi così drammatica è chiamata a svolgere un ruolo primario nel campo della politica energetica, della politica agraria, dell'edilizia, ecc.

Questi sono i motivi che ci hanno indotto a chiedere la effettuazione di questa indagine conoscitiva, per approfondire che cosa si debba cambiare.

Bisogna riconoscere la necessità di una alternanza al potere se si vuole evitare che continui una situazione che sta distruggendo l'economia: altrimenti facciamo solo delle chiacchiere. Questo è il significato più profondo del compromesso storico, che vedrebbe una gran parte della democrazia cristiana schierata all'opposizione.

Concordo, poi, con l'onorevole Corti quando dice che la linea di moralizzazione a senso unico deve essere condannata.

Sono inoltre dell'opinione che il Parlamento debba avere strumenti adeguati e che la istituenda Commissione di vigilanza sulle partecipazioni statali debba avere il potere di acquisire documentazioni e di instaurare un rapporto diretto con i presidenti e i direttori generali degli enti di gestione. Una Commissione di questo tipo rappresenta l'unico e concreto modo di esercitare il potere di controllo, e se il Parlamento non sarà in grado di assolvere questo suo dovere avremo fatto solo retorica.

Tuttavia non nego l'esattezza dei rilievi del presidente Sette, che ha giustamente sottolineato i riflessi negativi sull'impresa pubblica della crisi più generale che investe la pubblica amministrazione nel suo complesso: si pensi in particolare ai problemi del fisco e della politica del credito. Il Parlamento deve certamente intervenire anche in questi settori. È un nostro pre-

ciso dovere cercare di ricostruire l'Italia anche come Stato, che è attualmente in una situazione di sfascio. La ricostruzione dello Stato è infatti oggi presupposto indispensabile per la realizzazione di una politica.

Nego che sia mai esistito un piano chimico. Per noi non esisterà mai nessun programma che possa chiamarsi piano chimico se non conterrà la soluzione della questione Montedison.

Non ritengo, per altro, che il presidente Sette, parlando di piano chimico, intendesse riferirsi al piano Cappucci. L'ENI deve dire con chiarezza che in Italia è necessario predisporre un piano per la chimica.

Per quanto riguarda il problema petrolifero, fino a quando l'ENI non tornerà veramente alle origini, fino a quando non riuscirà ad instaurare un rapporto diretto con i paesi produttori, non sarà possibile operare secondo una precisa strategia ed il modo di affrontare il problema sarà sempre quello usato dal ministro Donat-Cattin.

La strategia da adottare deve essere chiara per evitare equivoci e diffidenze. Bisogna eliminare, inoltre, il sospetto gravissimo che grava sulla cessione del petrolio ENI in cambio di petrolio a più alta densità di olii, cioè che questa attività di scambio sia la fonte di finanziamento della SOFID.

Invitiamo il presidente dell'ENI a verificare la fondatezza di questo sospetto e ad aprire veramente una pagina nuova nella vita dell'ENI. Abbiamo affrontato la questione in Parlamento e non per mezzo della stampa - desidero dichiararlo con chiarezza - perché nutriamo fiducia nell'operato del presidente Sette, di cui abbiamo accolto con favore la nomina e dal quale ci attendiamo l'attuazione di un sostanziale rinnovamento dell'ENI.

Per quanto riguarda il piano energetico, riteniamo che esso non risolve tutti i problemi del settore. Non pretendiamo che il ministro Donat-Cattin debba da solo risolvere questioni importanti come quelle riguardanti l'uranio e le centrali; riteniamo però che sia giunto il momento per tutte le forze politiche di impegnarsi a portare avanti una politica capace di rendere il nostro paese autonomo in campo internazionale.

I problemi sul tappeto sono gravi: la questione delle filiere è ancora aperta e suscita gravi preoccupazioni, non solo in Ita-

lia, ma anche negli Stati Uniti d'America. Per questa ragione riteniamo che il piano energetico debba essere oggetto di un'approfondita discussione in Parlamento, dove, se necessario, potrà subire sostanziali modifiche.

Per quanto riguarda il problema del controllo sulle partecipazioni statali esercitato dalla Corte dei conti, non condivido l'interpretazione che viene data dell'articolo 100 della Costituzione. Esiste anche, è vero, la legge del 1958, ma ritengo che essa vada modificata per dare la possibilità alla Corte dei conti di effettuare un controllo meno cartolare e più efficace.

In merito alla polisettorialità va detto - credo che il presidente Sette non potrà non condividere questa mia osservazione - che essa si è sviluppata nel nostro paese in modo occasionale e sotto la spinta di interventi clientelari.

L'attuale polisettorialità va pertanto rivista. Riteniamo che ogni ente debba avere un'attività di carattere principale da svolgere e che i suoi impegni di carattere polisettoriale debbano essere razionalmente ed economicamente giustificabili. Non applicare questo criterio significa dar vita ad una polisettorialità non corretta, malata, che nuoce al buon funzionamento degli enti di gestione.

Circa i fondi di dotazione pensiamo che essi non debbano servire per la copertura delle perdite di gestione, alla quale pertanto occorre provvedere con separati strumenti legislativi. Per fare un esempio della gravità della situazione basta pensare al caso della Finmeccanica, dove si è verificato un buco di 700 miliardi. Analogamente in tema di oneri impropri (lo ripeto ancora una volta) bisogna trovare soluzioni di tipo completamente diverso, tali da cancellare persino l'idea dell'onere improprio.

Per quanto riguarda le nomine, è opportuno che il Governo esprima preventivamente il proprio orientamento alla Commissione di vigilanza: questo non per coinvolgere il Parlamento, ma per consentirgli di controllare se, in concreto, venga correttamente applicata la legge, che pure deve essere emanata, in cui sono stabiliti i criteri cui devono conformarsi le nomine dei presidenti degli enti di gestione.

Il gruppo comunista è per l'autonomia degli enti, per un reale rapporto dialettico tra gli enti di gestione e l'esecutivo. Ma deve trattarsi di una autonomia reale, frut-

to di una conquista, di un confronto coraggioso, in modo che i motivi tecnici diano sostanza agli sbocchi politici e nello stesso tempo l'ente esprima con chiarezza la propria opinione sulla decisione politica.

Un'ultima parola in tema di controllo sulle finanziarie: è inopportuno un controllo diretto del Parlamento, dal momento che si tratta di società che devono intervenire sul mercato.

BARBI. Non mi pare che sia questa la sede per discutere sulla alternanza al potere in Italia e sul compromesso storico.

Per quanto riguarda la politica delle partecipazioni statali negli anni scorsi, non credo che ci siano state contraddizioni nel partito di maggioranza relativa. C'è stata certamente, e qui condivido l'opinione dell'onorevole D'Alema, la delusione per il fallimento della programmazione.

L'intervento dello Stato nell'attività produttiva, che sulle prime ha rivestito un carattere di necessità (così è nato IRI), è diventato poi il risultato di una precisa scelta politica. La democrazia cristiana, anche sulla base di una esperienza di programmazione territoriale (la Cassa per il mezzogiorno), attraverso i primi piani organici delle partecipazioni statali, è approdata alla idea della programmazione, che doveva avere come principale destinatario e protagonista proprio il settore pubblico della nostra economia.

È nello scacco subito dalla programmazione economica che bisogna andare a cercare i motivi di quella che definirei non la degenerazione (sarebbe un darsi la zappa sui piedi, un contestare una scelta che riteniamo ancora valida), ma la battuta d'arresto delle partecipazioni statali. Non è una analisi ottimistica: è certamente difficile avviare nuovamente una politica di programmazione economica. Per questo mi pare che l'unico rimedio veramente efficace che il Parlamento può apportare consista in una scelta in favore di una nuova politica di programmazione: ma, attenzione, che non resti solo teorica. Il resto può essere definito null'altro che dei « pannicelli caldi ».

Fatta questa premessa, vorrei toccare il tema del controllo. Penso che un rapporto diretto tra Parlamento ed enti di gestione finisca con lo svuotare di significato il Ministero delle partecipazioni statali, che dovrebbe appunto avere la funzione di rappresentare in Parlamento la politica delle partecipazioni statali.

PRESIDENTE. L'indirizzo e il controllo del Parlamento non hanno niente a che vedere con le direttive del Ministero.

BARBI. Penso che questo compito potrebbe essere svolto da un Ministero dell'economia. Noi tentiamo di esercitare questo controllo.

La domanda è questa: come si fa a conciliare la necessità del controllo politico con la caratteristica essenzialmente imprenditoriale che non solo i dirigenti delle aziende o delle finanziarie, ma lo stesso *staff* dirigente degli enti di gestione devono conservare?

L'onorevole D'Alema dice che occorre salvaguardare l'autonomia degli enti di gestione; ma autonomia significa capacità di resistere al controllo politico, o comunque possibilità di valutare liberamente le direttive politiche.

D'ALEMA. Vi deve essere un rapporto dialettico.

BARBI. Con tutte le conseguenze che ne derivano.

Vi è poi il problema delle nomine. Con una simpatica espressione il collega Anderlini diceva che, prima di procedere alle nomine, i candidati dovrebbero essere tenuti sulla « graticola » dell'opinione pubblica. Benissimo, è giusto; ma bisogna vedere come funziona questa « graticola », se funziona cioè solo sull'onda dello scandalo. In Italia la stampa non si accontenta di indicare semplicemente i fatti ma, come mi spiegavano alcuni giornalisti parlamentari ad un loro recente convegno, è alla ricerca della notizia « drogata ». Questa è la situazione della stampa in Italia.

ANDERLINI. La stampa italiana negli ultimi anni ha acquistato una capacità autonoma di giudizio, anche se talvolta è andata al di là del segno, ed è riuscita a rompere lo stagnante conformismo di alcuni anni fa.

BARBI. Vorrei che in tutti i paesi ci fosse la stessa libertà di stampa che c'è in Italia. Ma il fatto è, appunto, che troppo spesso si va al di là del segno; quindi si rischierebbe di non poter più fare nomine o di fare soltanto quelle consentite dai controllori, politici o non politici, della stampa.

A mio avviso le nomine sono responsabilità dell'esecutivo, che quando sbaglia deve pagare, come sta pagando.

D'ALEMA. Ma il professor Petrilli è ancora al suo posto.

BARBI. L'esecutivo deve rendere conto del suo operato al Parlamento e all'opinione pubblica; pertanto, anche in seguito alle esperienze fatte, sarà il più prudente possibile.

ANDERLINI. Anch'io sostengo che deve essere l'esecutivo a procedere alle nomine; ma tali nomine, un mese prima di diventare effettive, devono essere comunicate al Parlamento.

DELFINO. In relazione al contratto dei chimici vi è stata un'ampia polemica. Vorrei sapere come viene interpretato il ruolo di un ente pubblico nell'ambito della politica generale adottata dal Governo in una determinata situazione economica.

Se il Governo dà una certa impostazione, come si giustifica la disinvolta autonomia dell'ente?

PRESIDENTE. Desidero rispondere alle osservazioni del collega Barbi ricordando che non c'è contraddizione tra autonomia degli enti e potere di controllo del Parlamento. Quando l'onorevole D'Alema parla di un rapporto dialettico imposta correttamente il problema, in un modo che credo sia condiviso da tutte le parti politiche.

Il discorso sulla politica di piano è assai più complesso: tutti ci auguriamo che venga ripreso negli anni '80 con il coraggio, che non c'è sempre stato, necessario per imporre quei vincoli che la programmazione comporta. Probabilmente nei prossimi anni, in una situazione mutata, potremo fare una storia più serena della programmazione e delle ragioni del suo fallimento.

L'esigenza di questa indagine è nata da una constatazione inoppugnabile. Il Parlamento non ha mai esercitato realmente una funzione di indirizzo e di controllo. Quando abbiamo iniziato questa indagine ci si è detto che gli strumenti c'erano: l'interrogazione, l'interpellanza, la mozione e la relazione programmatica. Ma la storia passata e quella recente hanno dimostrato la insufficienza di tali strumenti; il fatto è che il Parlamento deve cominciare da zero.

L'avvocato Sette - e questo è un fatto assai positivo - nella sua relazione, sia pure nel quadro di una impostazione largamente problematica, ha espresso una grande speranza, cioè che il Parlamento finalmente sia posto in grado di esercitare i suoi poteri di indirizzo e di controllo, perché il sistema delle partecipazioni statali avverte l'esigenza fondamentale di avere un interlocutore in sede politica, e questo interlocutore non può essere che il Parlamento. Autonomia degli enti e indirizzo e controllo del Parlamento non sono termini in contraddizione tra loro. Vogliamo che gli enti di gestione abbiano piena autonomia, perché attentare a tale autonomia significherebbe snaturare il sistema delle partecipazioni statali. D'altra parte non si può contestare il diritto del Parlamento di dare un indirizzo politico e di controllarne l'attuazione: è per questo che si pensa di istituire una Commissione interparlamentare di vigilanza.

Occorre tuttavia tenere presente che non sempre le Commissioni parlamentari hanno i necessari supporti di carattere tecnico; non mancano funzionari ad altissimo livello, ma la nostra esperienza ventennale ci dice che non bastano gli sforzi individuali quando non siano inseriti in strutture efficienti. E certo che alla Commissione interparlamentare dovrà essere attribuito il potere di acquisizione di tutti i dati ritenuti necessari: guai se una Commissione che deve svolgere una funzione di indirizzo e di controllo sulle partecipazioni dovesse servirsi unicamente dei dati forniti dagli stessi enti sui quali deve esercitarsi il controllo. Occorre trovare il modo per assicurare al Parlamento la necessaria consulenza non solo sul piano giuridico-costituzionale, ma anche su quello più strettamente economico, in modo da poter indicare anche soluzioni alternative rispetto a quelle elaborate dal sistema delle partecipazioni statali.

Il controllo della Corte dei conti è oggi un controllo di mera legittimità; speriamo, secondo l'auspicio dell'onorevole D'Alema, che possa essere esteso anche al merito economico delle gestioni. Quando avremo una Commissione parlamentare capace di esprimere un indirizzo generale nell'ambito del quale l'autorità politica possa dare direttive, nessuno potrà affermare che solo per questo il Parlamento si è sostituito all'esecutivo; vogliamo un esecutivo che trovi nel Parlamento l'ossigeno necessario per impar-

tire le necessarie direttive politiche agli enti, senza menomarne l'autonomia manageriale. Il controllo del Parlamento, giustamente rivendicato dall'onorevole D'Alema, non mira a distruggere il sistema delle partecipazioni statali, ma ad esaltarne invece l'insostituibile ruolo per un equilibrato sviluppo della nostra economia. Riteniamo che una critica costruttiva, serrata, ed un vivace rapporto dialettico con il Parlamento possano dare al sistema delle partecipazioni la forza necessaria per un rilancio della sua attività. Ecco perché se l'indagine che stiamo per concludere sfocerà in una legge che istituisca una Commissione interparlamentare di vigilanza, attribuendole poteri ben definiti, sarà proprio il sistema delle partecipazioni statali nel suo complesso a trarne il maggior beneficio.

D'ALEMA. Vorrei precisare che quando ho accennato alla Corte dei conti, intendo sollecitare non una duplicità di controlli (Parlamento e Corte dei conti), ma una corretta attuazione dell'articolo 100 della Costituzione, secondo cui la Corte dei conti deve riferire direttamente alle Camere sul risultato del riscontro eseguito. La Corte dei conti deve essere uno strumento del Parlamento: questo è il nodo da sciogliere.

PRESIDENTE. Nella audizione del dottor Cosentino, segretario generale di questo ramo del Parlamento, questo concetto è stato ampiamente sviluppato. Abbiamo cercato di sentire il Presidente della Corte dei conti e del Consiglio di Stato; ci siamo sentiti dire che né l'uno né l'altro potevano venire qui a rispondere in quanto presidenti di organi collegiali. Il principio secondo cui la Corte dei conti deve riferire direttamente al Parlamento va riaffermato con estrema energia.

SETTE, *Presidente dell'ENI*. L'onorevole Anderlini nel suo intervento in sostanza ha espresso qualche riserva sul fatto che il gruppo ENI si caratterizzi come gruppo polisettoriale integrato. Egli ha preso atto di quanto noi stessi abbiamo posto in rilievo in sede di commissione Chiarelli, cioè che vi è qualche partecipazione spuria rispetto all'integrazione (il settore tessile e l'editoriale), e ci ha chiesto di dire qualche cosa di più a questo riguardo. Possiamo dire che noi, avendo le partecipazioni, le dobbiamo gestire osservando i criteri imposti dalla legge e cercando con la maggior

cura possibile di rispettare il criterio di economicità. Ciò non toglie che da parte nostra nelle sedi opportune si faccia notare che il settore tessile e quello editoriale non sono integrati; del resto anche nella relazione Chiarelli si dice che l'attività editoriale non si integra con l'attività dell'ENI. Mi pare quindi che questo sia un fatto assolutamente pacifico. Quanto alle ragioni storiche della nascita dell'attività editoriale nell'ambito dell'ENI, mi pare che vi sia stata una concordanza da parte di tutti gli intervenuti. Nel momento in cui è nato *Il Giorno* vi era una giustificazione collegata alla vita stessa dell'ENI, cioè vi era la necessità da parte dell'ENI di poter far conoscere quelle specifiche idee o esigenze, che erano le esigenze che hanno portato poi ad avere in Italia un'attività nel settore petrolifero, che ha oggi una notevole consistenza e di questo parleremo fra poco.

Quanto all'inciso « epoca d'oro » delle partecipazioni statali, che si trova nella relazione scritta che ho fatto distribuire, io ho letto (e nello stenografico risulterà) come avevo scritto in un primo tempo e cioè « l'epoca dello sviluppo iniziale ».

Se guardiamo il fenomeno delle partecipazioni statali non possiamo non tener presente che esso è un fenomeno « storico », per usare un vocabolo dal tono solenne. Molto più semplicemente si tratta di un fenomeno di lunga durata. Così come è stato messo in luce per l'IRI, esse sono nate da uno stato di necessità; successivamente si è cercato di portarle ad una organizzazione di tipo economico per cui alcune cose sono state liquidate, altre riassestate, altre potenziate contribuendo allo sviluppo dell'economia italiana. Il periodo che giustamente si potrebbe chiamare l'epoca d'oro o l'epoca dello sviluppo iniziale è quello postbellico, durante il quale tutti, indistintamente, hanno creduto nella opportunità e nella possibilità di investire di grandi compiti, nell'interesse della collettività nazionale, lo strumento delle partecipazioni statali.

Proprio in quel periodo si è creata una legislazione apposita, la quale, come in tutti i casi in cui le leggi sono approvate per singole occasioni, non è una legislazione completamente armonica ma rispondente alle esigenze del momento. Quando si parla, per esempio, dell'ENI, ci si riferisce ad una legislazione studiata e realizzata per soddisfare l'esigenza di dare al paese un principio di indipendenza nel settore ener-

getico. Nei confronti di tutte queste leggi, comunque, c'è stato un consenso generale (lo hanno ricordato anche gli onorevoli D'Alema, Delfino e Barbi) poiché mostravano la possibilità di poter raggiungere gli scopi prefissi.

Trascorso questo periodo ne è succeduto un altro, l'attuale, nel quale si verifica un ripensamento al fine di riorganizzare tutto il sistema, affinché le sue regole siano il più possibile omogenee. Infatti, solo attraverso l'omogeneità i controlli e le disposizioni da parte del Governo potranno essere più agevoli, dato che l'esecutivo quotidianamente si trova di fronte a tutta una serie di casistiche diverse.

Il mio pensiero per quanto concerne il controllo da parte del Parlamento l'ho già espresso molto esplicitamente.

Si sa, tuttavia, che per una società in movimento come quella in cui viviamo e per tipi di imprese che devono operare sul mercato in concorrenza con gli operatori privati non è pensabile ricorrere ad un codice rigido di comportamento come è quello che regola la pubblica amministrazione.

È necessario, pertanto, ricercare un meccanismo elastico di autorizzazioni e di convalide, che segua l'attività in maniera continua, consentendo agli enti di svilupparsi in sintonia con la volontà politica che li muove: è necessario in definitiva attuare quel controllo che comunemente si dice « politico » e che meglio di ogni altro può essere attuato dal Parlamento.

Riguardo al settore tessile (rispondo per economia di tempo anche all'onorevole Delfino) dobbiamo tenere presente che viviamo in una complessa realtà economica che non possiamo ignorare. Tale settore nell'ambito dell'ENI occupa oggi un posto di modesto rilievo, sia dal punto di vista del fatturato sia dal punto di vista degli investimenti, e purtroppo (dico purtroppo nel senso che il problema è grave) non di modesto rilievo dal punto di vista del numero dei dipendenti. Nel solo settore tessile, infatti, si contano circa 25 mila dipendenti. È perfettamente inutile che io mi dilunghi nello spiegare che il settore è in crisi poiché voi tutti già lo sapete. È preferibile che mi soffermi ad illustrare il compito che ci siamo proposti.

Abbiamo segnalato, attraverso contatti continui e diretti con il ministro Bisaglia, i gravi e delicati problemi del settore. In attesa che vengano trovate le soluzioni, se-

guiamo autonomamente una strada, anche con il conforto dell'autorizzazione del Ministero delle partecipazioni statali, che è quella di dare alla TESCO la direttiva che ogni qual volta si presenti l'occasione di convertire un'azienda tessile lo faccia dopo una attenta valutazione dello stato e delle prospettive di questa. Quando sia poi assolutamente necessaria una riconversione per mantenere livelli occupazionali, ma non sia possibile convertire una produzione tessile in altra dello stesso settore, sorge per noi il problema della polisettorialità integrata e cioè la necessità di trovare soluzioni al di fuori dell'area di produzione che è congeniale al gruppo ENI, senza per altro contraddire i criteri suggeriti dalla commissione Chiarelli, che ha parlato di opere di assestamento nell'ambito dei rispettivi settori.

L'onorevole Anderlini ha accennato ai piani dell'energia e ai rapporti con l'ENEL. Debbo dire che tali rapporti sul piano personale sono ottimi, come pure quelli fra gli enti. Recentemente vi è stato uno scambio di lettere, in virtù delle quali sarà possibile avere degli incontri per vedere quello che possiamo concretamente operare sulla base del piano energetico.

L'onorevole Anderlini domanda poi cosa si stia facendo nel settore nucleare. Possiamo rispondere che in questo settore l'AGIP ha eseguito, senza perdere tempo, le prescrizioni della programmazione già impartite cinque anni fa dalla nota delibera del CIPE che delimitava le aree di intervento. Ciò vuol dire che l'AGIP nucleare è in notevole anticipo rispetto alla situazione attuale. Tali adempimenti per altro non hanno trovato corrispondentemente a valle attuazione completa, ciò che ha creato problemi anche di carattere economico. Aver accumulato infatti uranio più del necessario significa aver creato degli oneri che corrono. Ma penso che in qualsiasi materia di energia primaria avere delle scorte sia utile. L'onorevole D'Alema ha poi detto che è difficile definire questi oneri impropri, ma faccio rilevare che in alcuni paesi le riserve strategiche gravano sullo Stato in modo diretto.

Rispondendo ancora all'onorevole Anderlini, faccio rilevare che abbiamo preso degli impegni precisi con l'EURODIF e che sosteniamo degli oneri assolutamente improduttivi che non sono compensati. In ogni caso il discorso sull'AGIP nucleare ci porterebbe lontano.

L'onorevole Anderlini vuole sapere se nell'approvvigionamento del petrolio ci sia una speculazione, e quali sono le tendenze del Governo rispetto alle previsioni del piano petrolifero. Per quanto concerne gli approvvigionamenti di petrolio, nel 1976 l'AGIP più la consorziata IP prevedono di lavorare 32 milioni di tonnellate di greggio; e il 54 per cento è coperto da proprie disponibilità. Noi continueremo con grossi impegni di ricerca per mantenere almeno questa quota di copertura con greggi propri. Non posso fare a meno di ricordare che per merito dell'AGIP mineraria, che è tecnologicamente avanzatissima ed apprezzata, paesi occidentali e orientali ci chiamano per fare ricerche. Inoltre stiamo sviluppando i nostri rapporti con paesi come l'Indonesia, l'Ungheria, l'Unione Sovietica. Siamo presenti nel mare del Nord, nel Vietnam, ci hanno invitato nel Messico, in Angola e così via.

Credo che alla Commissione interesserà sapere inoltre che siamo stati chiamati ad effettuare ricerche minerarie nel Labrador, che stiamo attuando la cosiddetta operazione « mare profondo » e che siamo in grado di effettuare perforazioni a grande profondità anche sulla terra ferma; tutto ciò grazie all'elevato livello tecnico raggiunto, che ci pone tra i primi paesi del mondo nel settore delle ricerche minerarie.

Per quanto concerne la questione delle speculazioni che avrebbero luogo attraverso scambi di greggio, devo precisare che la SOFID, cui è stato fatto riferimento, ha ricevuto direttive ben precise che gli sono state date dalla giunta esecutiva dell'ENI e, comunque, non entra in tali tipi di operazioni. Le operazioni di scambio del greggio vengono compiute direttamente ed esclusivamente da chi produce ed utilizza il greggio. La pratica dello scambio dei greggi è una pratica assolutamente normale per le compagnie petrolifere e, vorrei aggiungere, è una pratica che viene seguita per tutte le materie prime.

L'AGIP, ad esempio, scambia quasi esclusivamente le sue produzioni del Mare del Nord e nigeriane per due motivi: uno di natura geografica, perché tali produzioni possono essere con minori spese di trasporto utilizzate rispettivamente nel nord Europa e nel nord America, avendo in cambio greggi da aree più vicine all'Italia (in genere *Arabian light* e libico) ed uno di natura tecnica, in quanto questi greggi sono a basso tenore di zolfo e l'attuale dispo-



bilità dell'AGIP risulta particolarmente esuberante in greggi a basso tenore di zolfo rispetto alla struttura dei fabbisogni del paese che, come si sa, non impone l'uso di combustibili BTZ (le prescrizioni relative all'inquinamento dell'atmosfera possono essere osservate anche con greggi ATZ o miscele o con metano). Questo consiglia lo scambio con greggi più pesanti. Poiché lo scambio avviene ai prezzi di mercato dei due greggi, gli eventuali differenziali vengono regolarmente esibiti nei bilanci delle consociate NORSK AGIP e NAOC (Nigeria) e quindi nel consolidato del gruppo.

Sono comunque a disposizione per fornire qualunque altro chiarimento riguardo alle quantità che si scambiano, ai differenziali di qualità e prezzo ed alla destinazione del greggio scambiato. Uno dei miei primi atti, una volta assunta la presidenza dell'ENI, del resto, è stato una ricognizione tendente ad avere una chiara ed esatta visione di tutta l'attività dell'ente.

Per quanto attiene al problema delle nomine dei presidenti degli enti di gestione, l'onorevole Anderlini ha osservato che la mia opinione in materia è un po' troppo sfumata. In verità la mia opinione non può che essere espressa in modo sfumato, perché, in qualità di presidente di un ente di gestione, mi ritengo il meno indicato a dare suggerimenti. Posso solo dire che a mio avviso la scelta spetta all'esecutivo e che il Parlamento potrebbe determinare dei criteri da seguire nel compiere questa scelta. Quali potrebbero essere questi criteri io non so dire.

L'onorevole Delfino ha indicato, per quanto riguarda l'attività delle partecipazioni statali, tre periodi, osservando che nel secondo periodo sono state approvate numerose leggi tendenti a favorire l'ENI e domandandosi se a questo trattamento di favore nei riguardi dell'ENI hanno fatto riscontro risultati adeguati. Desidero dire che l'esclusiva riguarda solo la pianura padana, mentre è opportuno ricordare che la normativa sulla ricerca al di fuori dell'area padana è impostata sui criteri della « molteplicità degli operatori » e della loro successione rapida sulla stessa area. Mi pare, però, che più eloquenti di tutto siano i dati.

In terra ferma l'AGIP (singolarmente, o in contitolarietà) è presente con 20 permessi, le altre società con 66, rispettivamente per complessivi 789 mila e 2 milioni di ettari. In mare l'AGIP ha 129 permessi,

mentre le altre società, che avevano tutte le possibilità di chiederli, ne hanno 74. Vediamo l'attività esplorativa effettiva: i pozzi esplorativi eseguiti negli ultimi 5 anni sono, per l'AGIP, 81 (escludendo quelli nella zona di riserva ENI), per le altre società 54. Pertanto l'AGIP, con un terzo di permessi, ha 81 pozzi esplorativi contro 54. Gli impianti di perforazione (nel 1975) per l'AGIP e consociate, sono 8 in terra e 3 in mare, mentre per le altre società sono 4 in terra ed uno in mare. Questi dati testimoniano, da un lato lo spazio che è lasciato agli altri operatori, dall'altro lo sforzo compiuto dall'ENI.

Ho avuto occasione di dire, parlando con i ministri delle partecipazioni statali e dell'industria, che l'AGIP deve ancora di più potenziare l'attività di ricerca mineraria, sia in Italia, sia all'estero.

Quando si parla di finalizzazione dei margini del metano, rispondo che essi devono essere finalizzati alla intensificazione della ricerca petrolifera. Tutto quello che si guadagna dal metano deve essere reinvestito nel settore degli idrocarburi.

Per quanto riguarda *Il Giorno*, ho già detto che non lo ritengo integrato con il gruppo; naturalmente sta al Governo e, poi, al Parlamento, prendere le eventuali decisioni necessarie. È ovvio che nel frattempo si cercherà di gestirlo nel modo migliore possibile. Lo stesso discorso vale per il settore tessile.

DELFINO. Mi sembra proprio che i fatti assunti a giustificazione della nascita del *Il Giorno* non sussistano più. Obiettivamente mi sembra che si tratti di una spesa che non deve essere sostenuta dal contribuente, neanche nell'ambito di una considerazione politica.

SETTE, *Presidente dell'ENI*. È stato fatto cenno alle 5 mila unità addette al settore tessile, per salvaguardare l'occupazione delle quali si ritiene necessario adottare iniziative di riconversione. L'ideale sarebbe di impiegarle nel settore petrolifero, ma questo tipo di manodopera non appare convertibile in questa direzione.

Per quanto riguarda gli investimenti del gruppo si è parlato di dispersione; purtroppo all'equilibrio tra i vari settori che cerchiamo di realizzare sul piano degli investimenti non corrisponde equilibrio nei risultati: alcuni settori gravano con le loro perdite.

Nel 1975 abbiamo investito negli idrocarburi il 57 per cento, nella chimica nucleare il 37 per cento, nell'ingegneria e servizi il 6 per cento, per tutto il resto il 4 per cento.

DELFINO. La percentuale da lei indicata come destinata agli idrocarburi si riferisce agli investimenti in ricerca o ad altro?

SETTE, *Presidente dell'ENI*. Mi riferisco alla ricerca, alla raffinazione, alla distribuzione ed al trasporto di petrolio e metano.

L'onorevole Corti nel suo intervento ha affrontato il problema delle notizie scandalistiche, su cui siamo tutti perfettamente d'accordo. Condivido i due obiettivi da lui indicati, cioè da una parte il controllo e dall'altra la propulsione, ed anzi nella mia relazione mi sono permesso di dire che ciò sarà possibile solo attraverso una indicazione chiara dei fini da raggiungere.

È stato poi chiesto come si concretizzi l'indicazione degli obiettivi. Qui si entra nel discorso della programmazione che deve essere tale da indicare degli obiettivi concreti.

In proposito desidero dire, facendo una breve digressione, che nel nuovo organigramma dell'ENI, oggetto di una delibera unanime della giunta, abbiamo creato una direzione per il piano strategico accanto a quella per il piano quinquennale. Abbiamo cercato cioè di cominciare a lavorare per una programmazione concreta, che non si occupi solo di ciò che riguarda strettamente l'ente, che guardi avanti al di là del piano quinquennale pensando che in tal modo saremo non solo pronti al momento opportuno ma forse anche in grado di fornire determinati contributi alla programmazione stessa.

D'ALEMA. Avete già cominciato o tutto è ancora in fase di preparazione?

SETTE, *Presidente dell'ENI*. Prima di risponderle desidero farle presente che né il sottoscritto né il professor Mazzanti né gli altri collaboratori ci siamo presi un solo giorno di vacanza.

Per quanto riguarda le notizie che lei può aver letto sui giornali desidero raccontarle quanto è accaduto recentemente.

Per legge la riorganizzazione spetta alla giunta che deve discuterne però non può

fermare la normale attività altrimenti le società protestano dicendo che non si risponde alle loro richieste perché ci si sta occupando di organizzazione.

Quando siamo giunti ad una definizione della materia abbiamo ritenuto nostro dovere comunicare quanto avevamo concepito a tutti i dirigenti, alle rappresentanze sindacali dei dirigenti e alle rappresentanze sindacali dei lavoratori. Questo avveniva il giorno 20 o forse 22 di dicembre; poi ci sono state le vacanze.

Il giorno 7 la maggioranza del personale era rientrato al lavoro e, preso atto delle nostre considerazioni, ha chiesto perché non fosse stato emanato anche il relativo ordine di servizio.

I miei collaboratori mi hanno riferito questa richiesta ed io, che francamente stavo aspettando le osservazioni visto che abbiamo voluto seguire un metodo democratico, mi sono messo all'opera coadiuvato egregiamente.

Il 12 gennaio era pronto l'ordine di servizio, che è stato pubblicato il 13 mattina. A questo punto lo stesso personale che lo aveva richiesto si è indignato perché l'ordine di servizio era stato pubblicato senza attendere le loro osservazioni e senza discuterne con i sindacati. Hanno pertanto pubblicato un comunicato in cui si diceva: «Quando il presidente avrà ritirato l'ordine di servizio che ha firmato, noi cominceremo a discutere».

Abbiamo allora investito della questione le confederazioni, che hanno riconosciuto che quanto avevamo fatto era un adempimento di legge. A questo punto ci è stato ricordato che esistono alcuni contratti collettivi che stabiliscono che nel caso di organizzazione dei livelli medi e inferiori, i lavoratori hanno diritto di partecipare alle discussioni. A questo punto, insieme ai colleghi della giunta esecutiva, abbiamo stabilito che, come abbiamo rispettato la legge istitutiva dell'ENI, allo stesso modo rispetteremo i contratti collettivi. Si sono aperti questi dialoghi, e si è convenuto che si sarebbe ascoltata ogni settimana la rappresentanza di una direzione; sono stati ascoltati i lavoratori di due direzioni, ma si è detto che questo non era sufficiente, perché occorre avere un'opinione globale. Devo dire che la quasi totalità dei dipendenti ha un grande senso di responsabilità, e non solo quelli che oggi sono presenti, che lavorano fino a 12 o 13 ore al giorno con me sin dal primo settem-

bre. Ci auguriamo che la definizione avvenga nel giro di una settimana o dieci giorni; il ritardo è dovuto alla procedura che è stata adottata in conformità con i contratti collettivi e al metodo che si è voluto seguire.

In ordine ad una maggiore partecipazione alle grandi decisioni attraverso comitati (mi pare che questo punto sia stato individuato dalla commissione Chiarelli), la giunta esecutiva dell'ENI ha già deciso di creare appositi comitati consultivi e operativi degli esponenti della *holding* e delle società caposettore. Del resto in questo senso abbiamo avuto uno scambio di idee in sede governativa, che ci hanno confortato nelle scelte operative.

Quanto al fondo di dotazione, io ritengo che non si possa andare al di là della finalizzazione per grandi settori.

Quanto alle commesse Eurodif, AGIP e CNEN, non direi che manchi la collaborazione fra AGIP e CNEN. Per le commesse Eurodif l'interesse c'è; il fatto è che il CNEN si è voluto legare anche con l'ENEL, e questo ha comportato un discorso allargato e quindi qualche difficoltà. Si è segnalato giustamente che il problema va rivisto anche sotto l'aspetto della ricaduta delle commesse; posso dire che la situazione è seguita con molta attenzione anche da parte nostra.

L'onorevole D'Alema ha posto la questione della Montedison; credo che abbiamo già avuto occasione di parlarne, è un argomento su cui una decisione certamente sarà presa ed a cui ci adegueremo. Che cosa abbiamo fatto nel frattempo? Noi riteniamo di avere adottato una politica saggia, che è quella di non creare duplicati; questo punto è contenuto in una relazione che ho inviato al ministro delle partecipazioni statali e che il ministro stesso ha approvato. Ad esempio, invece di realizzare quattro piccoli impianti concorrenti tra loro, preferiamo essere partecipi di un grande impianto dalle dimensioni ottimali. Questo non pregiudica le conclusioni politiche che verranno prese nella giusta sede per quanto riguarda la questione Montedison.

Quanto alle agenzie AGIP, si tratta di una questione che è stata trattata da molti giornali con i titoli più svariati...

D'ALEMA. Ho anche presentato un'interpellanza su questo argomento.

SETTE, *Presidente dell'ENI*. Certamente ne avrò letto il testo, anche se ora non ne ricordo i contorni precisi. Sui giornali ho letto che la questione ha aspetti scandalosi, clientelari. Devo dire che, prima che l'argomento fosse trattato dai giornali, era stato posto all'attenzione della nuova giunta. Da un certo tempo (mi riferisco ad una gestione precedente a quella di questa giunta), mi pare da circa due-tre anni, quando scadono le agenzie, queste vengono assegnate a ex dipendenti, cioè si cerca di assegnarle ad ex lavoratori del gruppo ENI. In origine si cominciò con le agenzie perché risultavano più economiche.

Nel periodo dal 1959 al 1965 l'AGIP cercò di dar vita a un sistema misto, ma questo non dette buoni risultati perché più costoso e si rinunciò quindi alla parziale conduzione diretta per ritornare al sistema delle agenzie. Attualmente ci si è fermati su un nuovo tipo di organizzazione: si sono creati degli ispettori di vendita periferici, diretti dall'AGIP (quindici in tutto), con compiti di stimolo e di controllo. Le agenzie attualmente sono settantotto. Esse dovrebbero essere una per ogni provincia, ma essendoci province con redditi bassissimi, si è dovuto ricorrere ad alcuni abbinamenti. Il numero dei dipendenti varia da un minimo di quattro, oltre l'agente, ad un massimo di trentasette a Milano, per un totale di seicento dipendenti. Il loro contratto di lavoro attuale è quello del commercio. Delle settantotto agenzie, ventotto sono assegnate ad ex dipendenti e ci si orienta nell'immediato ad applicare questo principio per tutti i casi in cui si renda libera una sede.

Nel frattempo, la giunta sta conducendo degli studi in materia sul piano economico ed organizzativo, per valutare con cognizione di causa i vantaggi e gli svantaggi di questo tipo di organizzazione e la possibilità di eventuali soluzioni alternative.

Poiché ho letto che molti di questi gestori hanno dei redditi molto, molto elevati, ho chiesto ed ottenuto questi dati aggregati al valore di 5 milioni di lire che ora vi leggerò. In Italia vi sono 4 agenzie che rendono annualmente (dati al 31 dicembre 1974) da 10 a 15 milioni di lire; 21 agenzie da 15 a 20 milioni; 15 agenzie da 20 a 25 milioni; 19 agenzie da 25 a 30 milioni; 13 da 30 a 35; 2 da 35 a 40; 2 da 40 a 45 e 2 da 45 a 50. Questi sono redditi al lordo delle tasse verifica-

bili sempre presso l'AGIP. Questo è un breve estratto di uno studio che sta facendo la giunta per dare anche a questo problema delle agenzie una soluzione che sia la più conforme ad un assetto ordinato degli interessi dell'AGIP dal punto di vista economico.

L'onorevole D'Alema sollecita accordi fra compagnie di Stato e paesi produttori. Si tratta di un argomento che come giunta abbiamo proposto e per il quale abbiamo tenuto alcune riunioni preparatorie. La materia ora verrà affidata al Governo, perché ci fornisca le direttive per operare concretamente.

Per quanto riguarda l'uranio dobbiamo deciderci a fare una politica autonoma. In parte siamo già su questa strada perché l'AGIP-mineraria ha fatto in questi anni una propria politica dell'uranio, sia come ricerca sia come approvvigionamento. Per la chimica, l'onorevole D'Alema ha detto chiaramente di non pensare che questo settore debba essere necessariamente separato dall'ENI e che dovrebbe, semmai, essere visto in funzione del problema della Montedison.

Riguardo ai fondi di dotazione, che comunque vanno considerati separatamente dalla copertura delle perdite, non ho nulla da obiettare anche se abbiamo detto che essi possono avere una finalizzazione settoriale.

L'onorevole D'Alema ha anche fatto riferimento al programma chimico e a quello energetico. Quando parlo di programma chimico intendo riferirmi alla delibera, ahimé non attuata, del CIPE; del piano energetico ho già parlato nella introduzione. Sul fatto che la politica di programmazione sia mancata siamo, credo, tutti d'accordo, così come siano tutti concordi sulla necessità di una fase di riconsiderazione di un nuovo ruolo per la programmazione.

Ho anche illustrato quanto si sta tentando, nei limiti delle nostre modeste forze, per dare un maggior campo d'azione alla nostra programmazione, per portarla, cioè, ad un livello europeo se non addirittura mondiale.

Come si può conciliare il problema del controllo con l'autonomia aziendale? Senza dubbio il controllo politico è quello più efficace in quanto non scende nei dettagli. Bisogna stare attenti che esso non diventi una « rigestione » dell'azienda, annullando così l'imprenditorialità della stessa.

**PRESIDENTE.** Ringrazio a nome di tutti i componenti la Commissione l'avvocato Sette per essere intervenuto ai nostri lavori e per l'importante contributo recato all'approfondimento dei problemi oggetto della nostra indagine.

**La seduta termina alle 14,30.**